

DANCALIA. Estenuante attesa a Addis Abeba, il cattivo tempo ostacola il ritorno degli italiani

Maltempo guastafeste Diventa un'odissea il rientro dei 9 rapiti

19 tunisi italiani liberati dai sequestratori nel deserto della Dancalia saranno oggi ad Addis Abeba. Dopo il rilascio sono stati condotti a Barhaile ai confini della depressione dancalia ed in elicottero a Macalle, capitale del Tigray. Il maltempo ha impedito l'arrivo nella capitale. Saranno interrogati dalla polizia ed espulsi dall'Etiopia dove, secondo il governo, sono entrati «illegalmemente». L'ambasciatore d'Italia «Non è stato pagato alcun riscatto»

DAL NOSTRO INVIATO
TONY FONTANA

ADDIS ABEBA. Liberati nel deserto prigionieri delle voci. Ormai sembra un viaggio senza fine. È restato da mille guai. I nove tunisi italiani sono stati rilasciati dai predoni che li avevano sorpresi e sequestrati nel deserto della Dancalia. Ma la via del rientro in Italia si allunga, i parenti aspettano nervosamente ad Addis Abeba i loro familiari trattenuti a Macallé capitale dei Tigray ufficialmente dal maltempo che sta flagellando fuoristrada il Nord dell'Etiopia. Per oggi gli ostaggi liberati sono attesi nella capitale etiopica dove giungeranno anche due medici spediti dalla compagnia che ha assicurato il viaggio. Si sa che stanno bene e che non hanno subito alcuna violenza. E questa pare essere l'unica certezza in una vicenda dai contorni ancora incerti. Rivediamo le ultime concitate tappe del sequestro. I nove tunisi ed Alem la guida che li accompagnava nella ventura sono stati trasferiti da un villaggio all'altro nel deserto. Solo gli anziani del villaggio di Barhaile sapevano dei frequenti spostamenti. Ma è apparso subito chiaro che il contatto era stato stabilito e che si profilava un lieto fine. Giovedì se ne è avuta la certezza.

Nel pomeriggio (in Italia erano le 15.55) l'ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba Maurizio Melani ha convocato la stampa per dare un breve flash: «Sono stati rilasciati, stanno bene, non è stato pagato ai

l'un riscatto. Sono nelle mani delle forze di sicurezza etiopiche». Poche ore prima erano giunti nella capitale Luciana Ciboldi, moglie del capogruppo della spedizione Claudio Pozzani e Claudio Trilicucci, amico dei nove avventurosi tunisi. Melani non ha risparmiato i tumulti rimproverando alla comitiva di tunisi lasciando intendere che la spedizione ha attraversato l'incerto confine fra Eritrea ed Etiopia «senza permesso».

Poche ore prima quando il lieto fine pareva ormai a portata di mano il ministro degli Esteri etiopico Seyum Masin aveva detto senza mezzi termini che la comitiva era entrata illegalmente in Etiopia violando le leggi e senza preannunciare l'attraversamento dei confini. Questo «replotto» era indispensabile per comprendere quanto sta accadendo in queste ore. Dopo l'annuncio del rilascio confermatosi Roma dalla nota ufficiale della Farnesina l'arrivo ad Addis Abeba pareva ormai questione di ore.

Consegnati alla polizia

I nove tunisi erano stati consegnati alle forze della sicurezza etiopica dagli anziani Afar dopo essere stati condotti nel villaggio di Barhaile ultimo avamposto prima della grande depressione Dancalia. Qui hanno trascorso la notte sempre vigilati dalle forze della sicurezza che li hanno presi in consegna. Per mattina un elicottero militare si

è messo in volo per Barhaile. Dove va a caricare i nove tunisi e trasportarli ad Addis Abeba. «Ma le condizioni del tempo - ha spiegato l'ambasciatore Melani - hanno obbligato i piloti a far rotta per Macallé». Una spiegazione verosimile: da alcuni giorni le piogge stanno martellando la capitale e le regioni vicine.

L'ansia dei familiari

Il ritardo tuttavia ha suscitato ansia e apprensione tra i familiari dei rapiti. «Sono preoccupata non ce li fanno vedere dove li tengono? In una caserma in un ufficio?», ha commentato Luciana Ciboldi. Siamo attendendo nervosamente - ha aggiunto Claudio Trilicucci - li interrogheranno sia a Macallé che ad Addis Abeba. Poi una ridda di voci ha alimentato sospetti e fantasia. Dove li hanno portati? Stanno passando altri guai? In un tardo pomeriggio l'ambasciatore Melani nel tentativo di mettere a tacere le voci che si andavano accavallando ha dato la colpa del ritardo al tempo ed ha assicurato che oggi la comitiva italiana sarà ad Addis Abeba. Qui saranno nuovamente interrogati per via dello «sconfinamento». Probabilmente non saranno accusati dagli etiopici ma se la caveranno con l'espulsione dal paese africano. Stasera se le loro condizioni saranno ritenute soddisfacenti dai medici della cooperazione italiana e della compagnia di assicurazione potranno imbarcarsi su un volo di linea per Roma. In quanto al «come» si è giunti alla liberazione dei sequestrati i diplomatici ripetono e assicurano che «non è stato chiesto né pagato alcun riscatto». E che la liberazione degli ostaggi è stata ottenuta con il «convincimento» ed al massimo con la «riconoscenza».

Traducendo dal linguaggio diplomatico ciò significa che i futuri anziani che hanno patteggiato il rilascio potranno ricavare qualche



Distribuzione di cibo in Eritrea

Lucky Star

«riconoscenza» per la loro gente. Da queste parti ciò si chiama pedagogia. Ma non vi sono elementi per documentare pagamenti occulti e patti segreti. Così non vi sono le prove di una impronta «politica» del sequestro, anche se tra gli abitanti del deserto che c'è chi si batte per l'Afana, lo Stato di tutti gli Afar, Delli Afar dell'Etiopia, dell'Eritrea e di Gibuti. Certamente il governo di Addis Abeba non ha nascosto il fastidio per l'intera vicenda ed ha preso sul serio la questione dello «sconfinamento» nel deserto. Il rapimento in Dancalia ha comunque eccitato gli animi di turisti in cerca di grandi emozioni e a sentire i *four operator* etiopici, gruppi di tunisi francesi e tedeschi

sono decisi a mettersi in viaggio per la «terra degli scorpioni». Per i primi di maggio è attesa anche una compagnia composta da tredici uomini. Attraverseranno la Dancalia a bordo di tre jeep. «Non è giunta alcuna disdetta», assicura Samia una *tour operator* di Addis Abeba - la Dancalia è meravigliosa e i tunisi continueranno ad andarvi».

Questo non è stato capito nel corso della lunga chiacchierata informale per telefono. Da parte mia ho avuto il torto (fidandomi della serietà del Vostro giornale) di non chiedere di rivedere il testo estrapolato dalle nostre chiacchiere e sono stato puntato nella mia ingenuità. Oggi sono ben felice di apprendere che i nove sequestrati sono sani e salvi. Mi rallegrerò con loro pur confermando il mio giudizio negativo su chi affronta i pericoli di un repentinamente gravi mettendo a repentaglio se stesso e chi dovrà poi correre al soccorso. Questo però non prescinde dall'acuta preoccupazione per la sorte di chi è nei guai e dall'angoscia dei loro familiari. Con i quali ripeto mi scuso per le parole che sono state riperse dando loro un senso che non volevano avere e su questo mi scuso anche con i lettori dell'Unità. Folco Quilici

Dietro i massacri non c'è l'odio tribale ma un piano hutu di sterminio di massa

Genocidio in Rwanda in nome del razzismo

MARCELLA ENILIANI

Li hanno vestiti con uniformi tutte uguali e pochi alla volta hanno cominciato a giudicarli. Sono i macellai della grande carneficina del Rwanda ammassati a migliaia nelle prigioni di Kigali, fosse dei leoni malodoranti e sovraffollate coagulo di una colpa tremenda che in troppi vorrebbero scordare. Il genocidio di mezzo milione di persone in maggioranza Tutsi. È il terzo grande genocidio di questo secolo dopo quello degli ebrei e degli armeni. È bisognerebbe continuare a ripeterlo perché è e chi lo nega e oggi vorrebbe cancellare la memoria con il perdono. Per quanto possa sembrare spietato dirlo è solo facendo giustizia e spezzando il circolo vizioso dell'impunità che il Rwanda potrà tornare a scoprire delle regole di convivenza civile e forse di riconciliazione nazionale.

Per il Rwanda si è parlato di nazismo tropicale, di un paese impazzito in cui masse di pacifici contadini da un giorno all'altro si sono messi a massacrare con le machete, propri vicini di casa in preda a un cieco quanto ancestrale odio tribale fra Hutu e Tutsi. Il genocidio del Rwanda invece è stato il risultato di un piano ben congegnato di sterminio di massa quindi con buona pace degli odi tribali i colpevoli esistono ed è chiara la matrice della colpa: una precisa politica razzista costruita alla luce del sole fin dal 1959 quando con una serie di leggi si iniziò la sistematica «glorificazione» degli Hutu con i

pendente Kayibanda Miconbero e Habyarimana. I Tutsi sono stati presentati per trent'anni come degli «stranieri» abusivi che volevano riconquistare il potere. È il veleno di quest'ideologia che ha instillato nella mente della gente la paura di una ipotetica vendetta e spirito di massa di contadini Hutu a diventare degli assassini. Credevano forse davvero in buona fede di difendere le proprie famiglie da una minaccia diabolica perché come demoni anzi letteralmente come vomito dell'inferno erano stati presentati i Tutsi profughi in Uganda organizzati nel Fronte Patriottico Rwandese (Fpr). Vedendosi continuamente negato il ritorno in patria i profughi tutsi hanno fatto ricorso alle armi nel 1962 nel 1963 nel 1987 e infine nel 90 quando hanno letteralmente invaso il Rwanda per tentare di ridiventare cittadini del loro paese. Sullo scia di questa offensiva il presidente Habyarimana aveva accettato quell'accordo di riconciliazione nazionale firmato ad Arusha nel '93 che con molta probabilità è la causa principe dell'attentato che gli è costato la vita. Naturalmente il bene e il male non stanno tutti da una parte sola perché gli estremisti non erano e non sono solo Hutu. Quanti sanno ad esempio che il proprietario e fondatore della famigerata radio «Mille Colline» che ha pilotato via etere il massacro è un Tutsi Felicien Kabuga?

Con Kabuga entrano nel cuore della mafia che ha ordinato e pro-

grammato il genocidio dall'alto e che comprende Aghate Habyarimana la potentissima moglie del defunto presidente i vertici dell'esercito il direttore della stessa radio Mille Colline Ferdinand Nahimana non per nulla soprannominato il «Goebbels Hutu» Jean Bosco Baravugiza leader di quel la Coalition pour la défense de la



Il primo gruppo di sospetti partecipanti al massacro del Rwanda mentre vengono condotti in tribunale

Malazan/Ag

République che solo nel '93 aveva redatto i dieci comandamenti hutu - un vero e proprio manifesto del genocidio ben noto quanto ignorato dalle cancellerie europee. E ancora Théodore Sindikubwabo il presidente ad interim che assunse il potere assieme al nuovo premier Jean Kamukamba all'indomani dell'attentato ad Habyarimana

A queste stesse persone è imputata l'organizzazione delle milizie hutu gli *Interhamwe* che facevano capo a prefetti sottoprefetti e sindaci dei villaggi responsabili delle liste di proscrizione della gente da ammazzare. I profughi hanno poi raccontato la perfetta sintonia del massacro scattato contemporaneamente in tutto il paese. Il 7 apr

le. Agli ordini delle autorità locali i miliziani facevano fuggire le vittime predestinate verso i supposti rifugi cioè le chiese le scuole che poi loro stessi circondavano. A quel punto i militanti dell'esercito gettavano gas lacrimogeni e granate a frammentazione dentro i locali stipati provocando una fuga precipitosa ad aspettare le vittime e erano però di nuovo gli *Interhamwe* armati di machete e di lance che cominciavano a colpire secondo un copione stabilita prima ai tendini delle gambe poi alle braccia infine alla testa.

Molti di quei sindaci prefetti e autorità locali e molti di quei miliziani sono oggi nei campi profughi dello Zaire dove continuano a ricattare e minacciare gli Hutu fuggiti in un esodo biblico quando il Fronte patriottico tutsi ha conquistato Kigali nel luglio scorso. Erano arrivati oltreconfine protetti dall'operazione Turquoise che doveva invece salvare i Tutsi ed era stata organizzata tardivamente e frettolosamente dalla Francia alla quale venivano già rivolte accuse molto pesanti di avere addestrato i vertici militari responsabili del massacro e sospettati di aver abbattuto il reo presidenziale di aver riempito di armi assieme ad Egitto e Sudan, un paese ricco solo di odio di continuare a proteggere il governo di transizione colpevole di questo genocidio senza rimorso. Perché il genocidio si è trattato e si rimarrà impunito tornerà a ripetersi con agghiacciante certezza.